

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

Impressioni d'Islanda (1)

*Conferenze lette alla Società Geografica Italiana
nei giorni 5 e 12 febbraio 1905,*

dal socio, dott. PAOLO PASI

IV.

*Iponey a nuoto — Haell — La storia islandese in un quadro — Hrúni —
I geysir — Il gran geysir — Lo Strokkur — Teorie del Tyndall
e del Bunsen — Muli — La cascata d'oro.*

Dall'Hekla ai Geysir vi sono due comode giornate di cammino, e Hrúni, residenza di parroco, può esser scelto come buon quartiere per passarvi la notte. Partiamo dalla piacevole oasi di Galtaloeðr con un sole che fa pensare alle primavere meridionali, per entrare ben tosto in un pianeggiante deserto di sabbia e di cenere. Ma dopo una lunga cavalcata giungiamo a ridenti prati in mezzo ai quali stanno la piccola chiesa di Skarð e le casette del vicino *baer*. La momentanea sosta che di consueto si fa al mattino dopo un'ora circa di marcia, ci consente di osservare l'Hekla, al quale dalla partenzaolgevamo le spalle. Essendocene un po' allontanati, la sua grandiosità appare molto meglio che a Galtaloeðr. Da Skarð il terreno diventa dolcemente montuoso, e, benchè costituito di lava basaltica, un buon strato di humus permette la vegetazione di belle praterie. A vista d'occhio esse si stendono innanzi a noi, animate da qualche *baer*, e, dopo due giorni di orrida desolazione, ci danno un senso di piacere quasi nuovo. Con rapido passo giungiamo al fiume Thjórsá. È senza ponte; d'altra parte le acque, riunite in una sola corrente larga certo oltre i 100 metri, sono troppo profonde da permettere un guado; perciò lo attraverseremo per mezzo di una barca.

(1) Continuazione e fine. Vedi fasc. IV, pag. 252 e segg.

Ma al punto di passaggio non ci riesce di scoprire nè imbarcazione, nè persona alcuna; anche la riva opposta è deserta e solo ad una certa distanza da essa trovasi un *baer*; nessuno peraltro appare. Poichè sulla nostra riva non veggonsi che le rovine di un *baer* abbandonato, pensiamo di far segnali al *baer* opposto, sperando di esser veduti e che l'attesa non sarà lunga. Dopo mezz'ora, durante la quale ci è riuscito di scoprire una piccola barca nascosta fra le grosse pietre dell'opposta riva, vediamo una persona, che ci pare una donna, recarsi da un casolare all'altro. I nostri segnali, le nostre grida raddoppiano. La persona scompare. Saremo stati visti? Passa del tempo e non appare più nessuno. Finalmente un uomo scende rapidamente alla riva, e, spinto con fatica in acqua l'imbarcazione, si dirige verso di noi. La piccola barca è quanto mai primitiva e fa acqua da ogni parte. Vi carichiamo le casse e tutti i finimenti, che debbono essere tolti ai cavalli, i quali passeranno a nuoto. Essi ci precedono. Molto docili all'incitamento, ad uno ad uno scendono subito nell'acqua, si mettono a nuoto, e scompaiono lasciando appena scorgere le punte dei musci. Si distanziano variamente secondo la loro energia, e benchè la forza della corrente li spinga un po' alla deriva, lasciano supporre che arriveranno tutti. Il barcaiolo mi invita a sedermi a poppa, in cima agli impedimenti, e noi pure passiamo dopo aver vinto con non lieve fatica l'impeto del fiume.

Senza aver sofferto perdita alcuna la piccola carovana riprende il cammino e dopo una cavalcata di oltre cinque ore fa la sosta meridiana al *baer* di Haell. Il *baer*, posto in mezzo alla verdura, è fra i più belli che abbiamo incontrato. Non semisepolto, ma un'abitazione costruita modernamente, ove possono entrare l'aria ed il sole, con camere abbastanza ampie, pulite, quasi eleganti, adorne perfino di un armonium e di alcuni quadri non spregevoli di paesaggio islandese. Essi sono opera di un giovane islandese il quale, sussidiato dal governo di Reykjavik studia a Copenhagen. Queste manifestazioni di vita intellettuale, adorne con amore del sentimento artistico, risvegliano ammirazione e simpatia per un popolo che sa esser civile benchè ai confini del mondo ed obbligato da natura a vivere sopra un suolo che gli permette ben ristretto scambio di relazioni. Esso mostra una somma di energie degna di esser presa ad esempio.

Ma la cosa più interessante che mi venne sott'occhio fu l'incisione stampata nel 1874 a ricordo del millenario della colonizzazione dell'Islanda. È un quadretto incorniciato da un arco di pietra che poggia su due colonne. In cima all'arco una figura di giovane donna rappresenta l'Islanda.

Sopra una spalla le sta il corvo di Odino, la destra poggia ad una spada e nella sinistra tiene una pergamena coi Runi. Nel mezzo sorge dal mare un grande Jokull e sul cielo fosco brillano le due date 874-1874. Sotto il jokull una iscrizione latina dice: Vittoriosa Thule, tu vivi da dieci secoli; o madre, Dio ti conceda altri dieci secoli. Dall'Onnipotente noi invochiamo che tu sia coronata di libertà, liberata dalle sventure e che per sempre abbia fine il tuo dolore!

Sotto all'iscrizione vi è una piccola carta dell'Islanda, circondata da un drago, da un gigante, da un uccello e da un toro, i quali secondo l'antica saga respinsero un giorno la flotta di Harald Harfagr che minacciava l'isola. Al disotto della carta stanno le 4 meraviglie naturali dell'Islanda, un monte nevoso, una cascata, un geysir ed un vulcano. Un'antica nave di Vikingi, coi nomi di Ingolf e di Thorleif ricorda i primi coloni. Alla sua destra è indicata la scoperta della Groenlandia, colla data del 982, alla sinistra quella della terra del vino, ossia dell'America, colla data del mille. Inoltre vi sono incisi 142 nomi dei più celebri islandesi e 34 dei primi coloni. È strano che in questo quadretto, che riunisce le date più famose per l'Islanda, nulla vi sia ricordato dei tempi cattolici i quali rappresentano pure un bellissimo periodo della storia islandese.

Lasciato Haell, attraversiamo una regione dolcemente montuosa, tutta vestita di pingui prati e con frequenti *baer*, di aspetto tutt'altro che miserabile. È una regione amena di puro carattere alpino. Di qui scendiamo al Laxa, uno dei maggiori affluenti del Hvítá, che scorre tuttavia tranquillamente, con poca acqua e non presenta difficoltà pel guado. Dopo non lungo cammino per piccole e verdeggianti valli, all'uscire da uno stretto passo di nuda lava basaltica, in mezzo ad una ridente conca di monti non molto elevati ci si presenta Hruni. La piccola chiesa isolata ed il *baer* circondati di verde, il fumo che sale calmo in bianche nuvole dalle vicine sorgenti bollenti, il colossale ghiacciaio di Lang che si leva a nord al di là del vasto bacino del Hvítá, formano un quadro che colla sua solitudine e nella pace della bellissima sera ha un'espressione di dolce melanconia.

Alla residenza parrocchiale, da pochi anni ricostruita modernamente accanto al *baer* che conserva l'aspetto antico, troviamo un eccellente alloggio.

Al mattino, prima di partire, volli visitare la chiesa. Essa, come di consueto, è di legno, tutta di color nero, ad eccezione di una cornice bianca alle picco'e finestre ed alla porta. Sulla facciata si innalza il cam-

panile ed il tetto è a due pioventi. Ciò che v'ha di più notevole è un fonte battesimale in metallo, adorno di un'annunciazione di Maria, certo rimastovi dai tempi cattolici. Un quadro dell'ultima cena ed un piccolo altare ricordano che i Luterani conservano anche non poco del rito eucaristico. È del resto caratteristica in Islanda la fusione dei due culti, il cattolico ed il protestante. Si conservano quindi antichi canti e preghiere alla madre di Dio. Oltre alle feste del Signore e di Maria se ne celebrano molte anche di antichi santi, dei quali accade spesso di trovare immagini nei *baer* e nelle chiese.

Oggi la nostra meta sono i *geysir*, che insieme all'Hekla godono fama universale fra le meraviglie dell'Islanda, poichè rappresentano una delle principali caratteristiche della sua natura vulcanica. Essi sono in realtà il più importante fenomeno permanente di attività vulcanica.

Oltre Hruni la regione ha ancora carattere alpestre, ma il terreno di accumulazioni diluviali ed alluviali, ondulato per colline di conglomerati, incomincia a diventare paludoso. Attraversiamo praterie ove abbondano i piccoli cespugli della *betula nana* dalle foglie piccolissime, del *salice* dalla foglia cinerea ricoperta di lanugine, e del *salice* con foglie verdi lucenti; ma abbonda altresì il fiore del prao acquitrinoso, lo *schneerweiss*. Il cielo temporalesco è molto ricco di colori, ed i magnifici arcobaleni prodotti dagli acquazzoni sparsi qua e là lo rendono più pittoresco. Man mano ci inoltriamo nel bacino del Hvità i pascoli diventano più magri ed il terreno più paludoso. I cavalli ad ogni passo affondano fino al ginocchio, e colle zampe posteriori fino al ventre. È curioso l'osservare come, col loro finissimo istinto, riconoscono i punti nei quali vi è il pericolo di restar impigliati nel padule, ed allora s'arrestano e vanno in cerca di un passo sicuro. Il guado del Hvità, che forma qui molti canali, non è avventuroso, non essendo le correnti nè profonde, nè tumultuose; tuttavia vi impieghiamo una buona mezz'ora. Il panorama che abbiamo a nord cioè innanzi a noi, benchè si sia poco elevati è grandioso per veduta di lunghi e pianeggianti ghiacciai, di montagne di carattere alpino di un bellissimo color azzurro, ed ha la caratteristica del paesaggio islandese, cioè la linea amplissima e la vastità quasi sterminata dell'orizzonte, resa anche meglio appariscente dalla speciale limpidezza dell'atmosfera. Dopo tre ore di cammino arriviamo al Tungufjot, tributario del Hvità. Le sue acque, riunite in un sol ramo, sortono qui da uno stretto passo, formato da rive alte e rocciose. Poi la corrente si allarga alquanto, tuttavia è pur sempre temibile per la profondità e per l'impeto. Le guide si mettono alla ricerca di un guado.

La guida che oggi ci accompagna per passare i fiumi scende dal suo cavallo, e lo abbandona sulla riva in un pezzo di prato, dopo avergli, come è consuetudine, legate insieme le zampe anteriori. Essa prende uno dei nostri cavalli poichè il suo, benchè giovane, non è abbastanza forte per superare la corrente. Dopo lunga ricerca il guado è trovato e passiamo non senza immergerci nell'acqua più di quanto avessimo fatto fino ad ora. Oltre il torrente la guida locale ci lascia, e ritornata al di là, ci rimanda a nuoto il nostro cavallo.

La valle è ampia, tutta paludosa nel fondo, ma con qualche bella fattoria sulle rive, ed a monte in distanza, ai piedi di una piccola collina isolata e macchiata di rosso appare il fumo dei *geysir*. Oltre due ore di cammino ci occorrono per arrivarvi, essendo anche obbligati ad un lungo giro per evitare la palude.

I *geysir* sono situati nel bacino del Hvítà (il fiume bianco), uno dei principali dell'isola. Il Hvítà nasce ai piedi del Langjokull, da un lago detto Hvitárvatn, il quale raccoglie parte delle acque che scendono da questo ghiacciaio, posto nel mezzo e ad ovest dell'isola e che ha un'estensione di circa 1300 chilometri quadrati. Ad ovest del monte Blafel scende dal Geitlandjokull un fiume più piccolo, il Tungufjot, il quale giunto a mezz'ora* dal Hvítà, scorre parallelo ad esso formando l'ampia valle già nominata. Sulla sua riva destra una nuda collina, denominata Laugafjall, s'avvanza alquanto in mezzo alla valle, e si allarga colle ultime falde in uno spazioso ripiano. Qui fumano i *geysir*. Il quadro è piuttosto grigio. Fra le colonne di fumo delle sorgenti si vede la valle paludosa verde giallastra coi scintillanti rami del Tungufjot; al sud catene di colline basse e grigie che si succedono fino all'Hekla, del quale appare la cima biancheggiante di neve recente. A nord delle sorgenti torreggiano le nude e tristi masse rocciose del Laugafjall di color rosso e giallo. L'attenzione si rivolge subito al terreno che fuma dappertutto. Sul piccolo altopiano v'è sempre un'atmosfera caldo-umida, come il vapore di un bagno; il suolo a tratti è molto caldo e quasi privo di vegetazione. Gli Islandesi distinguono quattro specie di sorgenti: le Hverar, ossia le sorgenti calde zampillanti, divenute celebri col nome di *geysir*; le Laugar, ossia semplici sorgenti calde; le Oelkeldur, che sono le sorgenti minerali le Namur, cioè sorgenti solforose. Le sorgenti sono parecchie ed hanno varia attività, cosicchè si possono osservare tutte le sette fasi della vita di un *geysir* descritte da Burton, da quella che ne rappresenta la prima infanzia, all'ultima della decrepitezza e della morte. Uno solo peraltro è nell'età matura, il gran *geysir*. Il gran *geysir* fu ignoto ai più antichi

scrittori islandesi, e sembra che tanto esso che le vicine sorgenti si siano formati durante le eruzioni dell'Hekla del 1294. È un bacino limpido come cristallo, quasi circolare, del diametro di circa 17 metri, circondato da durissime incrostazioni di silice di color cenerognolo, che formano all'intorno un cono di alcuni metri d'altezza. L'acqua bollente scorre di continuo dai margini, ma specialmente in un profondo solco formatosi a nord e ad est del cono, ed ivi il terreno argilloso presenta i più svariati colori, rossastro, giallastro, bianco neve, verdastro, azzurro, rosso carmino, secondo la varia mescolanza di zolfo, di ferro, di allume

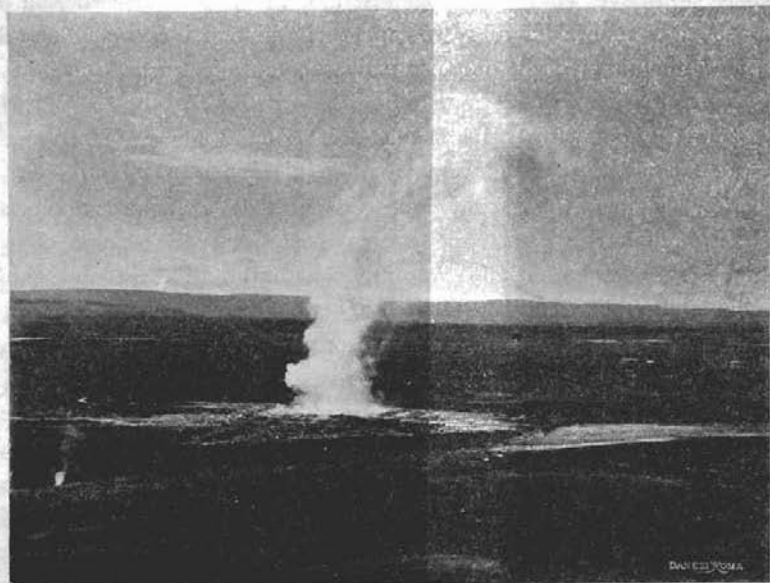


FIG. 6.^a — *Il gran geysir.*

e di altre sostanze. Qua e là le incrostazioni di silice assumono vaghissime figure, assomiglianti a coralli. In passato dava eruzioni giornaliere, ma da vari anni la sua attività è alquanto diminuita. Quest'anno le eruzioni avvengono sempre con intervalli di vari giorni e spesso sono piccole ed incomplete. Naturalmente i turisti, i quali sono soprattutto attratti da tale spettacolo, lamentano la pigrizia del gran geysir. L'eruzione è annunciata da forti rumori, come bombiti, e da scosse del terreno circostante; poi la superficie del bacino si rigonfia e contemporaneamente si sviluppano grandi bolle di vapore, e dopo brevi istanti l'acqua incomincia a lanciarsi in grossa colonna, che a più riprese rag-

giunge talvolta l'altezza di 30 e più metri. Terminata l'eruzione, la cui durata è di pochi minuti, è possibile scendere nel bacino, fatto ad imbuto, ma con piano lievemente inclinato, ed allora appare nel suo centro un tubo, come un pozzo, vuoto, del diametro di circa 3 metri, che scende verticalmente per circa 25 metri, e che nel fondo lascia vedere il colore azzurrognolo dell'acqua. Dopo breve tempo il tubo si riempie nuovamente adagio adagio e così pure il bacino.

Un centinaio di metri a sud del gran *geysir* trovasi lo *Strokkur*. È una sorgente con apertura circolare a livello del suolo, del diametro di circa due metri e mezzo. Ha l'aspetto di una cisterna; le sue pareti sono di color rosso scuro, brunastre, piuttosto lisce e l'acqua vi si trova a 4 metri dalla bocca. Un tempo ebbe eruzioni spontanee, poi, cessate queste offrì la particolarità di dare cospicue eruzioni ogni volta che vi si gettavano dentro zolle di terra o pietre. Ora questo stimolo non vale più a risvegliarlo; l'acqua neppur bolle, ma soltanto manda qualche po' di fumo, onde è ritenuto come morto. Molto interessante per bellezza e struttura è la sorgente conosciuta col nome di *Blesi*. Consta di due bacini, l'uno accanto all'altro, dalle acque limpidissime, calme, azzurre e molto fumanti, separate da un diaframma di non molto spessore. Guardando però attraverso l'acqua, ben trasparente, si vede che il diaframma non si approfonda in un muro, ma forma solamente un ponte sommerso sotto al quale le acque comunicano per scendere in un unico pozzo. Il *Blesi* calmo e dormiente rappresenta la vecchiaia. Fra le sorgenti più notevoli v'è anche quella detta piccolo *geysir*, che dà un getto continuo molto copioso.

I fisici hanno tentato di spiegare il fenomeno dell'eruzione e soprattutto di dar la ragione della sua intermittenza. Due sono le teorie prevalenti, l'una del Tyndall, l'altra del Bunsen. Il Tyndall suppone che in un punto del tubo del *geysir* la colonna d'acqua, per l'arrivo ad essa di vapori ad alta temperatura da fessure laterali della roccia, sia sovrariscaldata. Ivi si avrebbe perciò lo sviluppo di vapori, i quali acquisterebbero una forza di tensione tale da lanciare in aria la colonna soprastante. Egli diede questa spiegazione dopo essere riuscito a riprodurre il fenomeno geyseriano mediante un apparecchio di sua costruzione. Questo consta di un tubo di ferro chiuso alla sua estremità inferiore, che termina in alto con un piccolo bacino e riempito d'acqua. Riscaldando il tubo alla sua base ed alla parte mediana, avviene che l'acqua della parte mediana essendo sovrariscaldata, determina lo sviluppo di vapore, il quale è capace di lanciare fuori tutta l'acqua posta al diso-

pra. La teoria del Tyndall appare alquanto scolastica ed astratta di fronte alla spiegazione del Bunsen. Questi si basa sopra il fatto ben stabilito che la temperatura della colonna d'acqua è di 85° C. all'a superficie, di 124° C. al fondo, e al punto di ebollizione circa nel mezzo. Inoltre essa non si mantiene costante nei vari strati, ma da un'eruzione all'altra va aumentando. L'acqua del fondo, quantunque ad una temperatura superiore al punto di ebollizione non può bollire per la pressione della colonna soprastante. Ma intanto negli strati medi la temperatura aumenta e vi si sviluppano vapori, i quali sollevano gli strati superiori ed allora gli strati profondi, essendo diminuita la pressione che li manteneva allo stato liquido, evaporano rapidamente e proiettano fuori tutta l'acqua che sta al disopra. Ma accanto al semplice lato fisico si affacciano ben altri quesiti riguardanti l'intima essenza del fenomeno. Per quali ragioni queste sorgenti, situate sopra un'area di poche centinaia di metri quadrati, manifestano forme di vitalità tanto diverse, cosicchè alcune danno un getto continuo ma di varia forza, altre un getto intermittente, altre non danno eruzione e sono solamente polle o in ebollizione o anche appena fumanti? Perchè da vari anni l'attività è in diminuzione? Sono domande che potrebbero moltiplicarsi ed alle quali la scienza non può e forse non potrà mai rispondere perchè riguardano i misteriosi fenomeni della vita.

Varie ore furono impiegate nella visita delle sorgenti ed in attesa di un'eruzione, ma l'attesa fu vana. Poichè si avvicinava la sera, ed il piccolo e modestissimo albergo, sorto qui da qualche anno, era pieno di persone che speravano di assistere al famoso spettacolo, decisi di recarmi a pernottare al *baer* di Muli, ad un'ora scarsa, a valle dei *geysir*. Muli è ben situato, ha una bella veduta sulla valle, verso i *geysir* e della cima dell'Hekla. È di costruzione islandese tipica e gli stanno attorno bei prati circondati da recinti di sassi. L'alloggio è abbastanza buono e tutto dimostra che vi abita una famiglia laboriosa e non povera. Nella migliore delle due camere dei forestieri ebbi la sorpresa di trovare in un quadretto la fotografia dell'attuale re di Danimarca. Era una memoria della fermata che egli fece qui visitando i *geysir*, nel suo viaggio del 1874 per le feste millenarie della colonizzazione dell'Islanda.

In vicinanza dei *geysir* trovasi una cascata detta Gullfoss, cioè cascata d'oro, citata fra le meraviglie dell'Islanda. La visitammo il mattino seguente.

Giunti ai *geysir*, pei quali passa il nostro sentiero, sapemmo che

la notte non si era avuta eruzione, ma solo qualche segno prodromico. Al nostro passaggio tutto era tranquillo e non osservammo che una maggior attività del piccolo *geysir*, il cui gettito si innalzava quasi a 2 metri. In seguito si attraversa il Tungufjot, che è qui di facile guado, poi si cammina in una regione dolcemente ondulata, a prati e qualche po' paludosa, ma con sentieri relativamente buoni. La caccia vi è abbondantissima e spesso si incontrano varie specie di anitre selvatiche, a grossi branchi, che lentamente si muovono al nostro passaggio. L'assoluto silenzio non è turbato che dal grido di taluno di questi uccelli, molto assomigliante a quello del nostro cuculo. Grandiosa è a nord la veduta dell'immenso pianeggiante ghiacciaio di Lang, che scintilla maestosamente al sole. Alla sua base sorge una schiera di grandi montagne rocciose, le quali coi loro foschi ed azzurrognoli colori contrastano vivamente col bianco delle nevi. Dopo quasi due ore di cammino la regione diventa desolata e ci avviciniamo ad un grosso fiume. Dapprima ne vediamo le acque scorrere fra rive piuttosto profonde, poi, benchè esso sia largo e noi si cammini non lungi dalla riva, non ne sentiamo che il rumore della corrente, dalla quale ci separa un vero abisso. È il fiume Hvítà ove si forma la cascata d'oro. Di lì a poco una nube di pulviscolo d'acqua ed un grande frastuono ci annunziano la cascata, che di fatti appare ben tosto di fronte a noi. Lo spettacolo è grandioso ed impressionante. In realtà sono due cascate che si succedono a pochissima distanza. La prima, con una fronte più larga della cascata del Reno a Sciaffusa, e con una massa d'acqua certo maggiore, divisa nel mezzo da grossi scogli, precipita senza grande tumulto dall'altezza di circa 10 metri in un vasto bacino, formato dalle rive del fiume che scendono verticalmente nude e rocciose. Subito al davanti del bacino, d'improvviso le rive si restringono grandemente, e si inabissano in una voragine profonda ben 30 metri, nella quale d'un solo salto si getta con frastuono assordante la seconda cascata. Questa, per una singolarità del tutto speciale alla Gullfoss, ha proprio di fronte la riva opposta del fiume, cosicchè la potente massa d'acqua rimbalzando dal fondo si slancia contro di essa in nembì di effetto meraviglioso e formando immense nubi di pulviscolo. Un sentiero erboso, passando in mezzo ad una vera pioggia di acqua innalzatasi dalla cascata e a numerosi grandi arcobaleni, prevalentemente giallo aranciati, dai quali venne forse il nome di cascata d'oro, scende fino al piano dal quale si getta la seconda cascata, e giunge proprio sull'orlo dell'abisso. È questo il miglior punto per ammirare gli effetti che le acque producono nella voragine. La natura ba-

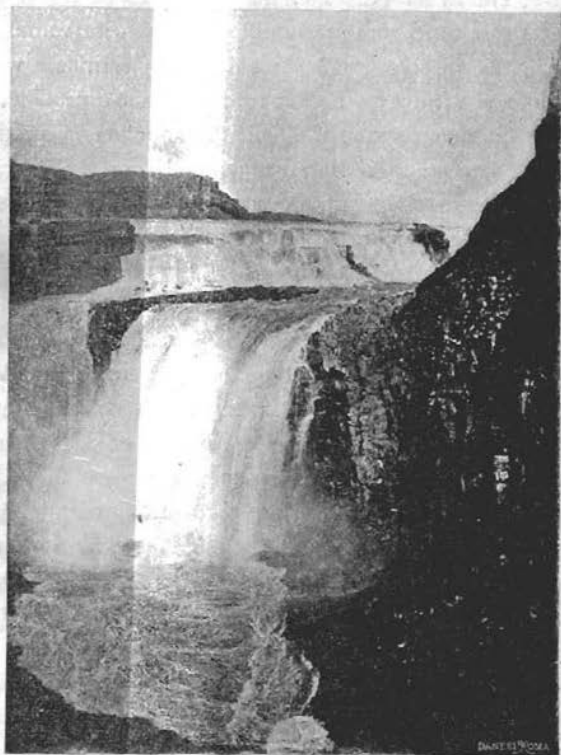


FIG. 7.^a — *La Gullfoss, cioè Cascata d'oro.*

saltica delle rocce intorno alla Gullfoss e delle due alte muraglie fra le quali il fiume scende a lungo, la completa solitudine, aumentano la bellezza selvaggia della scena. Dopo poche ore eravamo di ritorno ai *geysir* colla speranza di assistere ad un'eruzione, ma non ne potemmo vedere che il principio. Una o due volte avvertimmo un rumore sordo, quasi di tuono, la superficie del bacino si sollevò alquanto, ed aumentò il fumo, poi tutto tornò tranquillo. Tuttavia la quantità e diversità delle sorgenti, il fumo che si vede innalzarsi da tanti punti, l'aria calda ed umida, i singolari rumori prodotti dall'incessante lavoro delle forze sotterranee, insieme alla solitudine del luogo danno l'impressione di stranezza più di quanto potrebbe dare un'eruzione. Al tramonto eravamo di nuovo a Muli.

V.

L'altopiano disabitato — Una notte in mezzo ai torrenti — Una marcia di ventun'ore — Le caverne di Surtshellir.

Per portarmi da Muli a Kalmanstunga, e di là visitare le vicine caverne di Surtshellir, poste al punto più settentrionale del mio itinerario, aveva deciso di attraversare il deserto altopiano interposto fra le due località, e che separa il bacino della Hvítà meridionale da quello della Hvítà occidentale, seguendo la via più diretta ed elevata, come quella che io credeva anche la più grandiosa. È una via percorsa molto di raro perchè lunga, faticosa e che attraversa una regione affatto disabitata. Essendo poi poco conosciuta occorre una guida locale. Un uomo della fattoria di Muli, il solo che conosceva il passo, si impegnò di accompagnarmi, purchè il tempo fosse stato favorevole, e specialmente senza nebbie per non smarrirci. Egli mi assicurò che la distanza da Muli al *baer* di Kalmanstunga, ove avrei pernottato, era dalle 12 alle 14 ore.

Alle 7 del mattino la carovana si mette in moto, sotto gli auspicî di un cielo che non potrebbe essere più limpido. È accresciuta di un uomo e di due cavalli, e questi vanno in fila legati l'uno alla coda dell'altro per evitare che si sbandino. La nostra direzione è verso nord nord ovest. La via, che non è segnata da alcun sentiero, sale subito fortemente le falde del Biarnarfell attraversando bei pascoli. Alle nostre spalle, cioè a mezzogiorno, rapidamente si spiega un vastissimo panorama di lontani monti nevosi, di pianure bagnate da fiumi e da laghi, il quale, causa la distanza, è poco ricco di particolari, ma poi colla maggior dolcezza di linee e di sfumature nei colori acquista carattere placidamente fantastico. Poco più di un'ora di salita continua ci conduce in un ripiano desolato e selvaggio. Scarsa e magra vi cresce l'erba, chiazzata di bianco lichene islandico, ed intorno alti monti vulcanici di tufi e di conglomerati, foschi, nudi e inaccessibili, nere lave basaltiche stranamente contorte e rotte da colossali spaccature ci ricordano il singolare paesaggio di Thórsmörk.

Ancora una breve e ripida salita poi raggiungiamo la soglia dell'altopiano immenso, fortemente accidentato, assolutamente deserto e senza vegetazione, sul quale si innalzano sparsi gruppi di montagne che con le loro forme ardite e grandiose, con la vivacità e varietà dei co-

tori, colla disposizione irregolare costituiscono una scena di effetto meraviglioso ed insuperabile. Le cavalcature camminano di passo lentissimo poichè il terreno estremamente accidentato per l'azione delle acque e dei geli è il più difficile fino ad ora incontrato e che mai si possa immaginare. Man mano ci inoltriamo nell'altopiano è un succedersi incessante da ogni parte di quadri vulcanici ed alpini, che raggiungono una severità di carattere ed una grandiosità di linee quali ben poche volte ho incontrato. Alcuni gruppi di rocce vulcaniche spiccano per le forme somiglianti a gigantesche guglie e piramidi e per la vivacità dei colori prevalentemente rosso rame, giallastro, nero, azzurrognolo; pittoresco e maestoso è il Hlödufell isolato, con pareti verticali e colla cima coperta di neve; ad esso fa contrasto la grande cupola vulcanica dello Sjaldbreid, appena chiazzata di neve, che scende dolcemente verso un'ampia base; più maestoso di tutti è il Lang Jokull col suo sterminato campo di ghiaccio, quasi orizzontale, cinto alla base da tanti neri picchi rocciosi isolati che paiono una corona di fortezze. Ora ci troviamo proprio nell'interno dell'isola, in mezzo ai monti ed ai ghiacciai che contano migliaia d'anni e che formano il nucleo dell'Islanda; nel magnifico e terribile deserto, che sebbene del tutto sterile ed inabitabile, pure colla sua imponente grandezza fa battere il cuore all'Islandese lontano dalla patria e gli risveglia la nostalgia: « Giammai si leverà il sole senza che io pensi a te, bella e nobile figlia degli Asi, coll'elmo di sposa lucente e puro, col velo finalmente tessuto di cristallo e di bianca neve, coll'ardore del fuoco in fondo al petto, nonostante che il mare sia solcato dai ghiacci ».

A mezzogiorno giungiamo in una piccola piana con un discreto prato, ove pascolano pochi bellissimi montoni. Sono i primi esseri viventi che oggi incontriamo, e che al nostro apparire si mettono in fuga. La verdura attira irresistibilmente i cavalli e noi pure sentiamo il bisogno di una breve sosta. La guida calcola che avremo percorso un terzo del tragitto, poichè il passo tenuto fu sempre il migliore possibile. Noto quindi che la durata della marcia tende ad aumentare!

In seguito l'altopiano continua sempre selvaggio, desolato, disabitato e pur sempre grandioso. Potentemente pittoreschi sono alcuni foschi profondi valloni che terminano in un labirinto di abissi di nere lave basaltiche, dominati da ghiacciai scintillanti e da punte rocciose; e profonda tristezza risvegliano le grandi ondulate distese di ammassi di colossali pietre, che paiono rovine di grandi città. Il camminare su questo terreno fortemente accidentato, che si alterna con rari e brevi tratti

piani e sabbiosi è quanto mai difficile pei cavalli; ed è altresì penoso in causa della grande scarsità d'acqua che troviamo soltanto dopo otto ore di marcia in un magro torrentello che torbido scende dal ghiacciaio di Lang. Alle 6 arriviamo al piccolo lago Brunnar, chiuso entro una triste conca tutta sassosa. Sulle sue rive vediamo finalmente delle tracce di cavalli, e dopo pochi passi raggiungiamo il sentiero che dal lago di Thingvalla va a Kalmanstunga. Esso è pure il nostro. La parte più difficile della gita è finita poichè usciamo dalla regione nella quale la mancanza di ogni traccia di passaggio e lo scarsissimo numero di pietre segnalatrici avrebbero potuto farci perdere la buona direzione. La guida afferma che rimangono ancora non meno di 6 ore di cammino. Essa dunque ha dimostrato sicura conoscenza della via, ma mostra anche altrettanta incertezza nel calcolare il tempo necessario a percorrerla. Non v'è certo ragione di muovergliene rimprovero sapendo che essa non vi è passata da ben sedici anni, poichè questo passo è assai di raro seguito.

Poco oltre il lago Brunnar siamo presso la soglia dell'altopiano che scende lentamente verso nord-ovest al bacino della Hvítá occidentale. La seguiamo per un buon tratto ed in questa direzione ci si presenta una amplissima cerchia di catene di montagne non molto elevate, piuttosto uniformi e che si succedono fino all'estremo orizzonte. Il sentiero non è cattivo, ma la desolazione continua assoluta, senza vegetazione di sorta su questi sterminati campi di grigie pietre. Finalmente dopo un'altr'ora di cammino arriviamo ad un punto ove su uno spazio di pochi metri quadrati crescono magre erbe. Lo scegliamo per concedere ai cavalli un po' di pascolo e per ristorarci.

Di qui l'altopiano acquista carattere magnificamente alpino coi grandi ghiacciai di Skjaldbreidar e di Geitland, ultime diramazioni del Langjökull, che tappezzano le pareti di neri e scoscesi valloni, dominati da cime frastagliate e dirupate. La via sale ripida, fino all'altezza delle nevi perpetue e ne attraversiamo lunghi campi. Sono le 10 di sera e la luce leggermente rosea del tramonto illumina i vicini ghiacci, che danno pallidi riflessi argentei, mentre i contorni dei lontani monti si perdono ravvolti nell'ombra. L'aria frizzante ci induce a stimolare i cavalli. All'ultima luce del crepuscolo incominciamo la discesa dell'altopiano nella valle del Hvítá, per un sentiero in dolce pendenza, ma terribilmente sassoso, e verso mezzanotte avvertiamo il rumore dei torrenti che dobbiamo attraversare e che ci annunziano l'avvicinarsi di Kalmanstunga. La notte è assolutamente buia, causa anche la nebbia che occupa il fondo della valle; man mano che si scende la via diventa sempre peg-

giore e si perde la traccia del sentiero, onde dobbiamo procedere con molta lentezza. Ma le difficoltà aumentano allorchè siam giunti al guado dei rami della Hvitá. Il primo è piccolo e la cosa è facile. Al secondo, piuttosto ampio e tutto ingombro da enormi pietre, i cavalli si rifiutano di passare e male rispondono agli stimoli; uno scende nell'acqua e lentamente passa, ma gli altri non vogliono seguirlo e si sbandano; il riunirli, data la completa oscurità e la difficoltà di cavalcare nel letto del torrente, richiede molta pazienza; finalmente riusciamo a passare. Io provo l'impressione che si cammini un po' a caso e che in tali condizioni sia quasi impossibile riuscire a trovare un piccolo *baer*, quale immagino sarà Kalmanstunga. Mentre mi passano pel capo queste idee e sto pensando alla probabilità di doverci fermare in mezzo ai torrenti il resto della notte, le guide mi avvertono che non è possibile procedere oltre senza smarrirsi e che occorre attendere il giorno. È quasi l'una dopo mezzanotte, perciò l'attesa sarà breve. Siamo su una brughiera; nel cielo tutto ricoperto di nebbie non luce una stella, ma l'aria è perfettamente tranquilla, la temperatura non fredda. Il fioco rumore dei torrenti è il solo segno di vita nel profondo silenzio di questa ignota ed immensa solitudine. Non essendo provvisto di una tenda dispongo le casse delle provvisioni e degli abiti sui cespugli, l'una accanto all'altra, in modo che alla meglio formino un piano e mi vi corico sopra rivotto di tutti i miei panni. I cavalli sono lasciati liberi. Sento le guide andar qua e là, poi fermarsi, parlar tra di loro, poi silenzio. Alle tre un'alba grigia, nebbiosa, triste, incomincia ad illuminare un'ampia valle ben verdeggiante, costeggiata da basse ed uniformi colline. Ci troviamo proprio in fondo alla valle della Hvitá occidentale e la guida afferma d'aver già visto Kalmanstunga.

Montiamo a cavallo e dopo pochi minuti io pure riesco a discernere, in mezzo al verde dei prati, le casupole semisepolte del *baer*, rassomiglianti a tumuli. Vi arriviamo in poco più di mezz'ora dopo aver attraversato qualche altro facile affluente della Hvitá. Tutto vi tace nel silenzio del sonno. Parecchie casse e selle accanto ai casolari indicano la presenza di turisti e mi fanno credere che non vi sia posto. Difatti attraverso i vetri d'una bassa finestra veggo un'angusta stanza del *gestaskali* stipata di persone che dormono fra i cuscini di edredon disposti sul pavimento. Poco lungi dal *baer* sta una tenda chiusa, sotto la quale senza dubbio si trovano altri turisti. Svegliamo il *böndi* ed io, dopo essermi ristorato con una tazza di caffè, trovo il mio letto in un bellissimo fienile, ove dormo uno dei miei migliori sonni.

Ventuna ore di cammino per passi che hanno nome, e non lo ciedo immeritato, di essere fra i peggiori dell'Islanda, attraverso una regione scarsissima d'acqua, di pascoli ed affatto disabitata, rappresentano una marcia piuttosto faticosa; ma non esito a dire che la fatica è più che compensata. Nessuna gita mi ha dato meglio di questa l'idea completa d'un tratto dell'altopiano dei più montuosi; della sua conformazione e grandiosità, del suo paesaggio vulcanico ed alpino vario e pittoresco in modo singolare, dei diversi aspetti del deserto. Nessuna gita, benchè fatta a cavallo, ha avuto più di questa il carattere alpinistico nel suo senso più largo, nè mai fino ad ora io avevo veduto la vera Islanda disabitata.

Kalmanstunga trovasi sul sentiero che la posta percorre in 8 giorni per andare da Reykjavik ad Akureyri; la piccola città del nord che contende il primato alla capitale. Su questo sentiero, due ore appena oltre Kalmanstunga, trovansi pure le caverne di Surtshellir. Esse sono poste nella valle del principale ramo d'origine del Hvitá, denominato Nordlingafjot, il quale nasce da una vicina regione deserta, formata di accumuli diluviali e di lava preglaciale e che, essendo tutta disseminata di laghi, ricchissimi di pesci, è detta Fiskivotn, ossia Laghi dei pesci. Secondo la leggenda il nome di Surtshellir deriverebbe da Surtr, il Dio del fuoco; mentre stando alla etimologia Surtshellir significherebbe caverna nera. Un'antica saga narra che nel decimo secolo vi si era rifugiata una banda di ladri, la quale saccheggiava le fattorie e le derubava degli armenti. Un giorno finalmente gli abitanti riuscirono a impedir loro di ritornare al rifugio e li poterono uccidere. Nella tradizione si sarebbero poi trasformati in spiriti maligni.

In mezzo a nudi e grigi campi di dolerite, una grande apertura nel suolo, circondata da rocce basaltiche, è l'entrata nelle caverne. Scesi pochi passi vi trovate al principio d'una galleria, che all'ingrosso ricorda per conformazione ed ampiezza una galleria ferroviaria, e che presenta uno spettacolo del massimo interesse tanto per chi raccoglie solo impressioni, quanto pel geologo.

Essa è un immenso canale tortuoso, con vari rami, di estensione non ben determinata, poichè l'acqua non ne permette la completa esplorazione; inoltre nella volta presenta diverse ampie aperture di comunicazione coll'esterno.

Non si conosce in qual modo queste caverne abbiano avuto origine, ma si fanno varie ipotesi, delle quali la seguente è la più accetta. Si suppone cioè che la valle fosse in antico occupata da un campo di

lava, uscita dai vulcani posti sui fianchi del Langjokull, e che in tale campo esistesse qualche profonda spaccatura. In epoca più recente, le lave d'una nuova éruzione si sarebbero versate sulle antiche, riempiendo le spaccature; ma mentre alla superficie si sarebbero rapidamente raffreddate, formando colla loro crosta solida una vera volta, negli strati profondi avrebbero conservato la loro fluidità, e quindi, o ammassandosi nelle diramazioni terminali delle spaccature, o trovando un deflusso in spazi vuoti situati più profondamente, avrebbero finito per lasciare dietro di sé un canale. Le varie aperture di comunicazione coll'esterno si formarono senza dubbio in seguito al crollo di tratti della volta. Ma se l'origine è incerta appaiono invece ben chiari due fatti importantissimi riguardanti la loro struttura. Innanzi tutto sono di formazione basaltica, poi è evidente che furono invase e percorse dalle lave. Le pareti infatti sono rivestite in maggior parte da uno strato di lava, ed in parecchi punti presentano delle colossali solcature, assai lunghe, relativamente levigate che corrono secondo l'asse della galleria e che dimostrano all'evidenza il passaggio delle correnti di lava. Il basalto appare specialmente nella volta e giunti in vicinanza delle sue aperture di comunicazione coll'esterno, in corrispondenza delle quali noi trovammo il fondo delle caverne ricoperto da nevai, lo spettacolo è veramente unico. Il piano della caverna, tutto ingombro da enormi blocchi di lava e di basalto, e le pareti laterali, variamente solcate ed anfrattuose, illuminati debolmente dall'alto a luce diretta, appaiono in tutta la loro stranezza; mentre la volta, fatta di tante colonne prismatiche di basalto, verticali ed irregolarmente troncate, sotto la luce riflessa appare d'un bellissimo azzurro cangiante, con tutte le sfumature, dalle più chiare e scintillanti alle più intensamente colorate.

Dopo un percorso di circa 400 metri, avendo trovato il fondo pieno d'acqua fummo obbligati a retrocedere. È da notare che, siccome il piano delle caverne, tranne qualche brevissimo tratto, è tutto ingombro da colossali massi di lava e di basalto, ed inoltre esse sono assolutamente oscure, eccetto nei pochi punti vicini alle rotture della volta, così il camminare su questo caos di pietre è molto difficile, richiedendo mani e piedi, e data anche la necessità di portare la fiaccola, che, in forma di modestissima candela, illumini l'aspro cammino.

VI.

Acque sotterranee — Snorri Sturluson — Una madonna di Raffaello — Geysir nel fiume — Paesaggio meraviglioso — L'autore del canto della morte — Il pastore di Reynivellir — Una cena islandese — L'istruzione pubblica — Il giornalismo.

A Surtshellir termina il lato nord sud-est del triangolo che sto percorrendo e comincia il lato nord sud-ovest, ossia l'ultimo, il quale mi ricondurrà a Reykjavik. Il giorno successivo alla visita delle caverne fu impiegato nella tappa Kalmanstunga Draghals: 11 ore di cavalcatura, molto spesso di trotto serrato, poichè un sentiero quasi sempre eccellente lo permette. E' una passeggiata delle più piacevoli. Il tempo si mantiene costantemente buono ed il giorno è magnificamente soleggiato. Io non desidero di meglio e non sono certo con quei turisti inglesi appassionati per la pesca della trota e del salmone, i quali si augurano un po' di pioggia e di nebbia perchè favorevoli al loro sport.

Lasciato il *baer* di Kalmanstunga ed il suo bel semicerchio di ghiacciai, ed attraversati due rami del Hvità, la vegetazione diventa quasi meridionale. Passiamo per un bosco di rigogliosi arbusti di betulle che rivestono per notevole estensione il fondo della valle, poi in mezzo a pingui prati con frequenti *baer*. Il sentiero attraversa ancora altri facili rami, quindi si mette sulla riva sinistra del Hvità, e non l'abbandona per varie ore. Il fondo della valle è formato per lungo tratto da colate di lava basaltica, sotto la quale scorre un copioso torrente; e in un punto se ne veggono le acque uscire fra le lave ed in numerose bellissime cascate gettarsi nel sottostante fiume.

A cinque ore da Kalmanstunga trovasi Reykholt. Reykholt è celebre per essere stata la dimora preferita di Snorri Sturluson, il più grande scaldo dell'Islanda, l'autore dell'Edda in prosa e perchè qui egli fu ucciso. Snorri Sturluson nacque nel 1178 a Hvammur nel Hvammsfjörður e passò la giovinezza a Oddi in casa del legislatore John Loptson, nipote di Saemund il saggio, il celebre raccoglitore delle antiche Edda. Qui si sviluppò il suo genio letterario. Arricchitosi lasciò Oddi e si stabilì a Reykholt, ove viveva con pompa principesca. Nel 1215 fu nominato logsogumadr, cioè presidente dell'Althing; in seguito dimorò a lungo in Scandinavia ove si era guadagnata l'amicizia del re Hakon; poi fu una seconda volta a capo della repubblica e con abile politica

seppe sventare i piani di conquista che il re di Norvegia andava tramando per impadronirsi dell'Islanda.

Ma egli aveva risvegliato potenti inimicizie nei suoi concittadini, sia col fasto, poichè si recava all'Althing come un re, con un seguito di 800 cavalieri, sia con atti di avarizia, onde fu accusato d'aver preparato colla corte norvegese la perdita dell'autonomia politica del suo paese. Finalmente il re Hakon, dopo avere atteso invano che Snorri persuadesse gli islandesi a sottomettersi alla Norvegia, intimò ad un suo nemico di farlo prigioniero per esiliarlo oppure di ucciderlo. Snorri allora fu assalito nella sua abitazione a Reykholt ed ucciso nel 1241. Così fu assassinato l'autore dell'*Heimskringla*, la più bella cronaca del medioevo, che fu giudicata un'opera storica elegante come Tito Livio, semplice e maestosa come Erodoto.

Reykholt giace in posizione ridente in fondo alla Reykoltsdalr, una larga valle orientata esattamente da est ad ovest, tributaria del Hvítá, ricchissima di sorgenti bollenti. Alcune fumano presso la chiesa. Questa insieme alla residenza del pastore da pochi anni fu ricostruita modernamente in pietra. Col loro aspetto nuovo e coi vivaci colori mettono una nota di lieta vita nel mite paesaggio. Ci fermiamo all'abitazione del pastore per la breve sosta meridiana e ci facciamo preparare il nazionale *skyr* da aggiungere alle nostre provvisioni. Lo *skyr* è di uso molto comune e gli Islandesi ne sono ghiotti. È un dolce composto di latte caseificato ed alquanto acido, consistente come la nostra ricotta, al quale si aggiunge crema e zucchero. Preparato bene è veramente eccellente.

La casa del pastore dimostra molto benessere. Siamo accolti con squisita cortesia in un piccolo ed elegante salotto tutto pieno di sole e colle finestre rallegrate da alcuni bei vasi di fiori. Ad una parete veggio un quadro che desta in me la più forte delle sorprese. È una grande, bellissima incisione rappresentante la Madonna di S. Sisto del Raffaello. Il sentimento di ammirazione pel capolavoro è superato dall'improvviso risveglio dell'amor di patria che mi fa balzare il cuore e dalla simpatia per chi, pur vivendo ai confini del mondo, ha comune con me il culto della immortale bellezza artistica.

Poco oltre Reykholt si incontrano altre sorgenti calde molto interessanti in causa della loro situazione. Sono poste in mezzo al fiume ed invero è strano veder l'acqua bollente zampillare da un torrente ghiacciato. Alcune scaturiscono da una piccola roccia isolata nella corrente, altre dai margini dell'isoletta, altre infine nel bel mezzo della corrente

stessa. Tutte danno un copioso, perenne e forte gettito d'acqua bollente e solforosa, che si innalza ad un metro circa.

Continuando a scendere il bacino del Hvítà, la vista del cono dello Snaefells, che si leva di fronte a noi ad ovest, alla distanza di non meno di 120 chilometri, ci annunzia le acque del Faxafljörður, nelle quali si bagna Reykjavík, e la via del ritorno. Quindi è un succedersi incessante e rapido di scene di paesaggio ridenti, romantiche e grandiose, animate, poichè è giorno di festa, dall'incontro di qualche piccola comitiva di Islandesi, che cavalcano per diporto, e che ci salutano molto affabilmente. Meraviglioso ed indimenticabile fu il quadro che ci si offrì in vicinanza della fattoria di Grund. Ai piedi del verde declivio di Grund le tranquille, azzurre, limpidissime acque del lungo lago di Skorradal, costeggiato da erte colline di basalto, si scaricano nel loro piccolo emisfero per scendere verso il Borgarfjörður. Di fronte al *baer* sta un colossale gruppo di monti di carattere alpino, che si slanciano altissimi con cime in forma di piramidi tronche, a pareti quasi verticali ed a base assai stretta: essi sono di incomparabile effetto per arditezza e grandiosità di forme e pel nero colore delle rocce che contrasta singolarmente col bianco delle nevi e dei ghiacciai che tappezzano il fondo delle gole e dei valloni. A ponente, in distanza, le acque del fjord di Borgar, dalle rive dolcemente digradanti al mare, risplendono lucentissime di un color giallo arancio sotto il sole che scende al tramonto. La grandiosità della scena, la pace solenne, risvegliano un sentimento di ammirazione così intenso, profondo e pieno di meditazione che, nella sua irreligiosità ha qualche cosa di religioso.

Da questo punto incominciamo la traversata della stretta penisola posta fra il Borgarfjörður a nord ed il Hvalfjörður a sud, dirigendoci esattamente a mezzogiorno. Dopo oltre un'ora di salita fra gole selvagge, sul far della notte giungiamo in una brutta conca, in fondo alla quale è collocato Draghals, il *baer* ove dobbiamo pernottare. Sono le 9,30 e siamo costretti a turbare il silenzio del sonno nel quale già il *baer* tace.

La luce del mattino successivo mi conferma che Draghals è in posizione angusta, niente affatto panoramica e che perciò esso fa eccezione a tutti gli altri *baer* fino ad ora veduti. Nove ore di cammino ci separano da Reynivellir, ove oggi siamo diretti, posto a sud del Hvalfjörður. Il sentiero attraversa una montuosa regione basaltica, costeggiando due piccoli laghi e scende al Hvalfjörður, che raggiunge presso la graziosa chiesetta di Saurbaer, situata sulla riva settentrionale, sabbiosa e pianeg-

giante. La modesta parrocchia risveglia il pietoso ricordo del celebre parroco e poeta Hallgrímur Pjetursson, che nel secolo XVII ebbe qui residenza per alcuni anni. Nato nel 1614 da un povero campanaro, e compiuti gli studi coll'aiuto del vescovo di Holar, suo congiunto, divenne parroco. Ma colpito dalla lebbra allorchè occupava la parrocchia di Saurbaer, nel 1669 dovette lasciare la sua sede, e, ritiratosi in una misera capanna, completamente abbandonato e quasi cieco vi moriva nel 1674. Eloquenti predicatore e vivace poeta di occasione nei suoi giovani anni, durante il lungo periodo delle sue sofferenze si diede alla poesia religiosa. I 50 salmi della Passione, l'opera sua più bella, sono uno dei libri religiosi più diffusi; ed il canto della morte, che egli scrisse negli ultimi anni, e dal quale trasse l'unico conforto ai suoi dolori, divenne il canto funebre che il popolo islandese ebbe ed ha tuttora uso di cantare sulle sepolture.

Oltre Saurbaer seguiamo a lungo le ultime diramazioni del Hvalfjodr, costeggiato verso il mare da montagne non molto elevate e ridenti, ma verso il fondo da colossali massicci di aspetto grandioso e caratteristico. Il sentiero ora va fra verdi pascoli ed una bellissima spiaggia, volta a sud, che sarebbe deliziosa per bagni, e dalla quale gli Islandesi dei due o tre *baer* circostanti non avranno mai neppur pensato di giovare a tale uso; ora sale alquanto e si allontana dalla riva per riavvicinarvisi in seguito, scendendo tanto a precipizio che i cavalli guardano intimoriti all'abisso che sta loro innanzi, s'arrestano e bisogna procedere a piedi, tenendoli per la briglia; ora corre altissimo sul fjord, lungo le falde dello Thyrill, strana montagna, foggia come un'immensa nave. Ne giriamo la prora ed un fianco sui quali una lunga fila di rocce isolate paiono colossali torri di difesa situate sul ponte. Nelle deserte acque del fjord vediamo, soli esseri viventi, un numero sterminato di eider, gli uccelli preziosi per le uova, la piuma e le carni che forniscono agli Islandesi.

Allorchè ci allontaniamo da queste rive il sentiero, salendo fortemente, ci offre una bella veduta generale del fjord dall'alto, ed a N.E. appare in distanza l'imponente distesa dei ghiacciai di Geitland e di Eyrik. La salita continua per passare nella valle del Laxà, ed in un'ora circa siamo al culmine, dal quale si domina per grande estensione la valle verdeggiante, sparsa qua e là di *baer*. Il piccolo fiume Laxà, lento ed assai tortuoso scorre scintillante verso il Hvalfjodr, che ad ovest in lontananza colle sue basse rive limita l'orizzonte verso il mare. Un sentiero pessimo e tanto ripido che non si può percorrerlo a cavallo, scende

alla parrocchia di Reynivellir, situata proprio al piede del monte, ove ci dirigiamo per passare la notte.

L'ospitalità offertami dal pastore fu squisitamente cortese e cordiale, tanto che rimarrà uno dei più cari ricordi della mia gita. La piccola casa è delle migliori che io abbia trovato nell'interno dell'isola, e nell'elegante salotto primeggia un bellissimo armonium fabbricato a New York. Il pastore, uomo giovane e pieno di vivacità, ama molto la musica e si compiace di eseguirmi sull'armonium brani di Beethoven, di Chopin, di Bellini, e soprattutto dei lieder Danesi ed Islandesi.

Fra questi ultimi alcuni, molto belli per la caratteristica espressione melanconica e mistica, erano di due maestri viventi, Sigfus Einarsson e B. Thorstensson, molto stimati nell'isola. Ma nell'estrema Thule giunse anche la fama dei nostri giovani compositori, che vidi rappresentati dal Mascagni colla sua Cavalleria.

La sera, per la prima volta dopo 15 giorni di viaggio, sedemmo a mensa invitati. La signora del pastore, bel tipo scandinavo matronale, fece gli onori di casa con una gentilezza ed una grazia perfette, e trovai la cucina islandese ben sopportabile, direi anzi quasi buona. Vi predominava il montone, sia fresco che conservato, quello preparato in modo eccellente, questo a dir vero poco gustoso; inoltre ci stavano innanzi uova, formaggio islandese molto buono, biscotti, patate lessate, il pane secondo l'uso comune nero e pessimo, e latte per bevanda. Infine un eccellente caffè. Mi sorprese l'assoluta mancanza di bevande spiritose: e poiché in nessun *baer*, in nessuna residenza parrocchiale aveva mai visto farne uso; all'albergo in Reykjavik non me ne erano state offerte, all'opposto di ciò che m'era accaduto viaggiando in altri paesi, per es. in Danimarca; mai aveva veduto persone dar segno di soverchie libazioni; così non mi pare che l'Islandese sia poi tanto dedito al bere come vorrebbero far credere vari scrittori. E, per dire il vero, questa taccia mi fu smentita più volte dalle risposte che io ottenni da Islandesi interrogati sull'argomento. All'alzarsi da tavola uno scambio di vigorose strette di mano è la prova della cordiale amicizia a cui si impronta l'ospitalità.

In Islanda gli ecclesiastici sono un elemento sociale della massima importanza non solo dal punto di vista religioso, ma anche per la diffusione dell'istruzione e della civiltà. Ecclesiasticamente l'Islanda forma un vescovato che sostituisce i due antichi di Holar e di Skalholt: ha sede a Reykjavik ed è diviso in 20 decanati ed in 142 parrocchie. Il pastore islandese, sebbene non di raro fornito di buona coltura, in fondo

è un agricoltore, che per sei giorni della settimana si occupa della casa, della famiglia, di tutto quanto riguarda l'andamento della fattoria, e nel settimo, levato l'abito di ogni giorno, entra in chiesa in costume solenne per adempiere agli obblighi del suo ufficio. Egli è incaricato dal governo di soprintendere all'istruzione religiosa, la quale è impartita ai fanciulli dai genitori, per solito credenti e ben istruiti nel catechismo Luterano.

Il governo pone gran cura allo sviluppo dell'istruzione. Nei due anni 1902 e 1903, il bilancio della Islanda fu di 1,668,349 corone (la corona equivale a L. 1,40) e le spese relative all'istruzione vi sono rappresentate da 275,696 corone, cioè circa per $\frac{1}{6}$. Il corso d'istruzione elementare di solito comincia all'8° anno di età e termina al quattordicesimo. Soltanto i pochi centri situati sulle coste sono forniti di scuole, ma non esistono scuole nei villaggi. Perciò nelle fattorie isolate lungo le coste e nell'interno vanno maestri ambulanti. D'inverno i parroci prendono in casa alcuni fanciulli e li istruiscono.

Provvedono all'istruzione superiore la scuola latina di Reykjavik, le scuole positive e le scuole per le fanciulle. La scuola latina, ossia il ginnasio e liceo, come continuazione della scuola di Holar ha una vita di più che tre secoli e si potrebbe anzi farla risalire al medioevo come una specie di eredità intellettuale del vescovato di Holar. Però solo da poco più di mezzo secolo è diventata un ginnasio moderno. Ha sei classi ed oltre un centinaio di studenti. Il Latino, il Greco, la storia vi hanno la parte principale; abbastanza coltivate sono le lingue moderne, specialmente il Danese ed il Tedesco, di fronte al Francese ed all'Inglese; poco tempo si dedica alle scienze naturali.

Due sono le scuole positive, e la prima fu fondata nel 1880 in Modruvellir. Il loro fine è una buona e pratica cultura positiva; quindi vi si insegnano lingue moderne, geografia e storia, specialmente dell'Islanda e con riguardo alla patria legislazione, matematiche, i più importanti elementi di antropologia, zoologia, botanica, mineralogia, geologia, chimica, il canto e la ginnastica.

Tre sono le scuole per fanciulle, la prima delle quali fu fondata in Reykjavik nel 1874. In essa si fa il corso elementare e si insegna la lingua Danese, il canto, i lavori femminili. Vi sono altresì quattro scuole agrarie, nelle quali gli studiosi risiedono due anni per fare il loro corso. Nel 1891 fu fondata in Reykjavik una scuola di navigazione, per istruire marinai nella pesca con grossi battelli.

L'Islanda non ha università, ma due istituti superiori, uno di teolo-

gia fondato nel 1847, l'altro di medicina aperto nel 1876. Fra breve saranno aperte scuole tecniche di arti e mestieri.

Fino dal 1773 vi esistono giornali periodici, nei quali però non si contengono che notizie locali ed informazioni sulla Danimarca. Attualmente si pubblicano 11 giornali politici e 18 riviste che si occupano di religione, di agricoltura, di scienza, dell'educazione della donna e dei fanciulli. Gli Islandesi sono molto studiosi. Essi preferiscono gli studi della storia e della poesia nazionale e conoscono a fondo le Edda, le Saghe, molte delle quali imparano a memoria durante le lunghe notti invernali. Con passione si dedicano pure allo studio del Latino ed alla teologia.

Tuttavia la loro cultura si racchiude un po' troppo nel passato ed è più letteraria che scientifica. L'amore pei loro monumenti letterari, e certo anche l'isolamento li trattengono nell'ammirazione pel passato e non è difficile trovare chi coltiva gli studi delle lingue antiche.

Il Warnford conobbe in Akureyri conoscitori di Ebraico, di Persiano e di Cinese. Invece le scienze biologiche e fisiche hanno percorso un lento cammino, ed in conseguenza di ciò anche le applicazioni scientifiche sono molto rudimentali. Si nota tuttavia una tendenza anche per questi studi e da essa certamente molto dipende il futuro benessere della colonia.

VII.

Il lago di Thingvalla — Un monumento naturale — Il monte della legge — La più celebre località dell'Islanda — Il parlamento islandese — Duelli barbari — La costituzione — L'opera d'un cataclisma — Ritorno a Reykjavik — L'ospedale dei lebbrosi — Gli ultimi ricordi — Addio Islanda!

Il giorno seguente da Reynivellir era diretto a Thingvellir, la località storicamente più celebre di tutta l'Islanda. La cortesia del pastore non mi permise di partire che nel pomeriggio. Colle più vigorose strette di mano, il saluto islandese per eccellenza, presi congedo dalla sua famiglia, ma non ancora da lui che mi volle accompagnare per buon tratto. Il sentiero risale la valle del Laxà, che si va facendo triste, desolata e disabitata. Dopo oltre un'ora di cammino il pastore mi lasciò e l'addio fu quanto mai pieno di cordialità e di espansione. La valle, fiancheggiata da enormi banchi di basalto, monta dolcemente, si restringe

e guida ad un piccolo lago. Sulle sue rive siamo assaliti da nuvole di moscerini, un vero tormento, che infesta alcune regioni dell'isola al punto da renderle inabitabili. Quindi la salita si fa alquanto erta ed il panorama si amplia. A N-E. tornano in vista il largo cono dello Skjaldbreid e la cima tutta nevosa del Hlodufell; la grande e nera massa rocciosa dell'Hengill domina a sud, e in direzione di S-E. al di là del crinale che stiamo per passare, incomincia ad apparire il vasto bacino di Thingvalla. In breve raggiungiamo il crine e siamo in vista di una vastissima distesa di acqua cupa, calma, deserta, sparsa di fosche isole e circondata da fosche montagne. È il lago di Thingvalla, che ha una

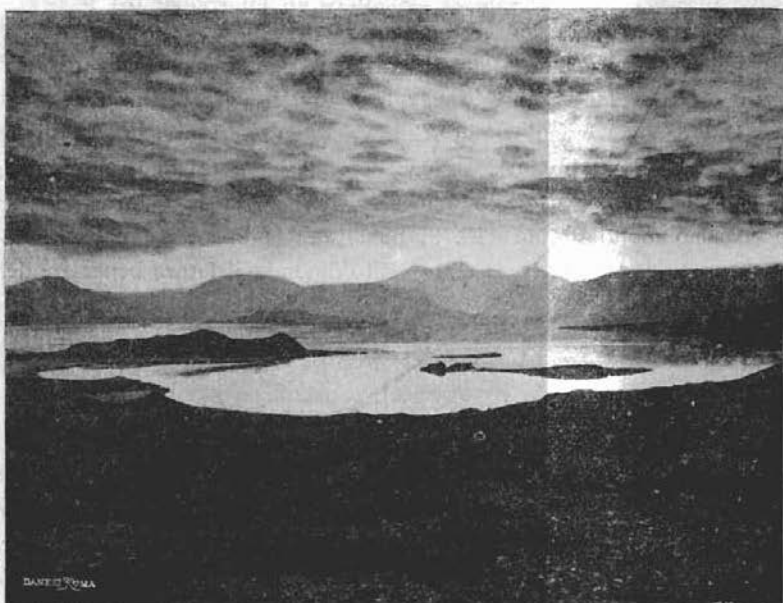


FIG. 8.^a — Lago di Thingvalla.

estensione di 65 chilometri quadrati: il più grande lago ed il più celebre dell'Islanda, che, colla sua cornice terribilmente fosca, forma uno dei quadri più solenni e tetri che credo sia dato vedere su tutta la terra, e pel quale sarebbe ben propria la denominazione di lago di Averno. Esso è cinto completamente da campi di lave basaltiche nerissime, i quali dalla riva nord salgono in immenso anfiteatro. In fondo a questo trovasi la piana di Thingvellir; tutto all'intorno vive solo qualche rarissimo *baer*. All'orizzonte sta un'ampia cerchia di monti, con parecchi

coni vulcanici, che si elevano a considerevole altezza, la maggior parte rocciosi, alcuni con cime nevose. In vicinanza del lago raggiungiamo la strada che da Reykjavik viene a Thingvellir e sulla quale possono passare i carri. Finalmente i sentieri cattivi, i guadi dei fiumi, il cammino difficile e faticoso sui monti e nei deserti che dovemmo percorrere per due settimane senza interruzione, sono ormai finiti, e pur trattandosi di piccola cosa, proviamo un po' la soddisfazione di aver condotto a buon termine una fatica; la quale a dir vero, da qualche guida di Reykjavik era stata giudicata un *tour de force* non attuabile nel breve tempo che io aveva a mia disposizione. Galoppiamo con voluttà sulla via diritta e piana che guida a Thingvellir.



FIG. 9.^a — Imbocco dell'Almannagjá.

Dopo non lungo cammino all'improvviso la via scende addentrandosi in un profondo, colossale crepaccio. È l'Almannagjá, che significa crepaccio di tutti gli uomini. Man mano mi inoltro mi prende un sentimento di reverente ammirazione unita a forte stupore, poichè nei primi momenti non so comprendere se io sia innanzi ad una formazione naturale o ad un'opera creata dalla mano dell'uomo. Le grandi impressioni provate in tutto il viaggio improvvisamente impallidiscono di fronte alla commozione risvegliata da questa scena, unica per solennità, per

grandiosità, per artistica bellezza. Immediatamente si pensa ai meravigliosi monumenti delle antichità, di Roma, dell'Egitto, delle città della Mesopotamia, e vi par d'essere in mezzo a grandiose rovine, quasi in una nuova via sacra. L'Almannagjá, diretta da S. a N. si stende innanzi a noi in linea retta per oltre due chilometri. La sua parete volta a levante si innalza verticalmente a considerevole altezza, fino anche ai 40 metri, e colla disposizione del basalto in strati orizzontali molto regolari, colle sue forme di arcate, di pilastri, di cornicioni, di nicchie, coi fantastici blocchi che ne coronano la cima ha aspetto del tutto monumentale. Da un punto della sua sommità il torrente Oxarà si precipita in una



FIG. 10.^a — *L'Almannagjá e la cascata dell'Oxarà.*

bella cascata, poi per lungo tratto corre tumultuoso lungo la colossale muraglia, mettendo una nota di vita nell'austero silenzio della scena. La parete che guarda a ponente è meno alta ed ha in minor grado il carattere di rovina monumentale.

Circa mezzo chilometro a levante dell'Almannagjá trovasi il Logberg, ossia il monte della legge. Esso non è propriamente un monte ma una piccola eminenza, larga circa 30 metri e lunga 120, che fa parte del campo dell'Althing e forma con esso una lingua di terra presso a poco di forma rettangolare col lato maggiore diretto da S. a N. Due enormi crepacci, paralleli alla Almannagjá, la circondano comple-

tamente, formandone un'isola, accessibile però da un lato mediante un ponte naturale di lava, largo certo non più di 3 metri. Per una curiosa combinazione quest'isola è rivestita di un bellissimo prato, mentre all'intorno quasi ovunque non è che aridità, nuda roccia e desolazione. L'isola tappezzata di verde è di effetto singolare, ed i crepacci che la circondano, colle loro pareti che scendono verticali ad una profondità vertiginosa, e colle acque limpidissime, del più bell'azzurro immaginabile, che stanno in fondo all'abisso, sono oltremodo pittoreschi, incantevoli, magici.

Ad una buon'ora di cammino a E. dell'Almannagjá è situato il Hrafnagjá, ossia il crepaccio dei corvi, immensa spaccatura che corre parallela all'Almannagjá, fiancheggiata alla sua volta da due gigantesche muraglie della Cina naturali, ma ad essa inferiore per bellezza. Il piano dolcemente inclinato circoscritto dall'Almannagjá ad est e dal Hrafnagjá ad ovest lungo circa 6 chilometri e largo altrettanto, che scende a formare la riva nord del lago di Thingvalla, ed ove non sono altre abitazioni che la residenza del pastore, un *baer* ed un piccolissimo albergo, costituisce la classica località di Thingvellir. La solennità del luogo, il suo carattere grandioso e quasi sacro furono sentiti fin dal primitivo popolo islandese, il quale lo scelse per riunirsi a deliberare sulle cose della repubblica.



FIG. 11.^A — Piana di Thingvellir e lago di Thingvalla.

Pare certo che i primi a stabilire dimora nell'ultima Thule di Pytheas siano stati monaci Irlandesi, i quali poco innanzi il 795 vi avrebbero impiantate colonie che presto abbandonarono. Neppure il norvegese Vikingo Naddodr, che certamente esplorò l'Islanda nell'860 e Floki che poco dopo vi passò un inverno, pensarono di fondarvi una stabile colonia. Il primo la chiamò terra delle nevi, il secondo terra di ghiaccio, nomi certo poco attraenti. Ma 14 anni dopo molti Norvegesi, non volendo sottostare al dominio del re Harald dalla bella capellatura, il quale nell'872 si era fatto padrone di tutta la Norvegia, emigrarono verso l'Islanda. Essi rinunziarono ai bei boschi di abeti e di betulle, alle vallate ricche di vegetazione, ai fiordi dal clima mite della Norvegia, e parve loro patria più bella perchè libera la desolata Islanda dagli sterminati campi di lava, di ghiaccio, dalla terra ben povera di frutti. Insieme alle loro famiglie ed alla libertà trassero in salvo anche la religione, le saghe, i costumi, la lingua, il diritto dell'antica Scandinavia. Secondo la tradizione già nel primo anno dell'emigrazione, nell'874, si radunarono in assemblea. Nel 930, quando il primo legislatore Ulfjot ebbe data la legge che doveva reggere il popolo islandese, e che poi col nome di legge di Ulfjot servì di base alle legislazioni future, fu scelto questo punto dell'isola per radunare l'Althing ossia il parlamento e si decise che qua si sarebbero tenute queste grandi riunioni annuali, che ricordavano le assemblee dei Greci a Delfo. L'Althing si riuniva in primavera, in estate ed in autunno, ed ogni riunione durava almeno 14 giorni. Il raccogliersi a parlamento era per gli Islandesi uno dei più importanti affari dell'anno. Vi accorrevano in schiere a cavallo portando seco tutte le provvisioni necessarie e vivevano attendati. Gli interessi dello stato si alternavano con giuochi e divertimenti, fra i quali il popolo preferiva le lotte dei cavalli. Allora in Thingvellir vi era molta animazione. L'assemblea legislativa si componeva di 144 membri, che si radunavano sul Logberg, la roccia della legge, un ristretto spazio al quale nessuno poteva accedere durante la seduta. Sul Logberg gli eletti del popolo discutevano le leggi, pronunziavano le sentenze, decidevano le questioni, mentre la folla stava raccolta nell'Almannagjá attendendo o la proclamazione delle deliberazioni, o di assistere all'esecuzione delle sentenze, oppure anche ad un combattimento mortale fra due capi del popolo, che poneva termine ad una loro disputa. Questi combattimenti avevano leggi proprie che trovansi esposti nella saga di Kormak. I combattenti non potevano uscire da un determinato cerchio e talvolta si

FIG. 12.^a — Il Logberg.

assegnava loro lo stretto spazio d'una pelle di bue. Lo spadone e l'azza erano le armi colle quali si colpivano.

Del resto il duello scandinavo fino quasi ai nostri giorni conservò carattere di singolare barbarie. Infatti in Svezia e Norvegia i due nemici si facevano legare insieme alla cintola con una cinghia di cuoio, poi armati di *tollknive*, che è il coltello dei pescatori, si battevano fino a che l'uno dei due soccombeva. Ricordo di aver veduto a Stoccolma, in una pubblica piazza, un magnifico gruppo dello scultore svedese Molin, il quale con molta efficacia rappresenta uno di questi feroci duelli.

La riunione più memorabile dell'Althing fu quella del 1000, nella quale il paganesimo scandinavo fu solennemente abolito e gl'Islandesi accettarono la religione di Cristo, che già da vari anni si andava diffondendo nell'isola. Dai giorni della prima colonizzazione fino al 1272 l'Islanda fu uno stato libero, e questi quattro secoli furono politicamente i più gloriosi dell'isola. Caduta la repubblica, essa passò sotto la dominazione della Norvegia, tuttavia le riunioni dell'Althing continuarono ed ebbero ancora importanza decisiva per le sorti del paese. Nel 1397 alla dominazione norvegese successe la danese. Sotto di essa, dopo che coll'introduzione della così detta Riforma l'Althing ebbe per-

duta quasi ogni indipendenza, nel 1662 gliene fu tolta anche l'ultima apparenza e fu proclamata la sola signoria ereditaria del Re. Nel 1799 il luogo di riunione dalla celebre e storica località di Thingvellir fu trasferito a Reykjavik, ma nel Luglio del 1800 l'Althing fu soppresso e così fu sepolta l'ultima ombra della passata libertà e grandezza.

Tuttavia nel 1831 incominciò un risveglio politico, che, per merito specialmente del patriota Jon Sigurdsson, indusse il governo danese a dare la costituzione nel 1874. In quello stesso anno Cristiano IX si recò in Islanda e sul campo dell'Althing, furono solennemente riunite due grandi feste, la proclamazione della costituzione ed il giubileo del millenario della colonizzazione. Allora questi luoghi si risvegliarono dal loro silenzio di morte e per un momento parvero ritornati i bei giorni della repubblica. Da quell'anno l'isola è legata alla Danimarca da una unione personale. Il potere legislativo è esercitato dall'Althing, che si riunisce ogni due anni ed è composto di una camera alta e di una camera bassa. La prima comprende 6 membri nominati dal Re, e 6 eletti nel suo seno dalla camera bassa; la seconda è composta di 24 membri eletti dal popolo. Il potere esecutivo è esercitato dal Landshofding, ossia governatore generale residente a Reykjavik e dipendente dal ministro che nel gabinetto danese rappresenta l'Islanda.

Amministrativamente l'isola è divisa in due provincie dette *Umdæd*; l'una del S. e dell'O.; l'altra del N. e dell'E. La prima comprende 14 *Sýslur* ossia distretti e 103 *Kreppar* cioè comuni; la seconda 7 distretti e 66 comuni.

Thingvellir è dunque luogo sacro agli islandesi. Nessun monumento ricorda la passata grandezza, nessuna opera umana parla d'una dominazione, nessun segno di vita nelle cupe acque del lago, solo una modestissima parrocchia in mezzo alla piana, che conta non più di 150 anime sparse in qualche isolato *baer*. Queste poche tracce umane quasi scompaiono nella immensa e silenziosa solitudine. Qua il vero dominio è delle lave e delle nevi eterne: il fuoco dei vulcani ed il ghiaccio polare si contendono il primato. Pure in questa rigida e morta solitudine domina una grandezza maestosa: un forte popolo scandinavo conservò qui per vari secoli la sua libertà e ve ne ha lasciato il santo ricordo che « ogni rumore vince ogni gloria » e Thingvellir resterà eterno monumento dello spirito di libertà.

Anche la conformazione di questa piana ha un'origine atta quanto mai ad impressionare. Essa infatti si trova ad un livello molto più basso del suolo circostante, dal quale evidentemente si staccò durante un ca-

FIG. 13.^a — Piana di Thingvellir.

taclisma vulcanico avvenuto in epoca preistorica e i due grandi crepacci detti Almannagjá e Hrafnagjá rappresentano senza dubbio le linee del distacco. Ma se questo è un fatto indiscutibile, manca l'accordo nello spiegare in qual modo esso sia avvenuto. Alcuni geologi pensano che la massa di lava fluida uscita dallo Skjaldbreid nel raffreddarsi e nel solidificarsi si sia rattratta e che quindi si siano formati questi singolari crepacci. Più accetta invece è la teoria che ammette un abbassamento. Fu notato che, dalla riva nord del lago verso il cratere dal quale uscirono le lave che formano la piana di Thingvellir, il terreno sale in dolce pendio; che l'Almannagjá ed il Hrafnagjá diminuiscono di grandezza man mano s'allontanano dal lago; che verso di esso si diressero le lave dello Skjaldbreid. Inoltre, e questo sarebbe un fatto molto importante, i due crepacci comprendono fra loro uno spazio che sembra una continuazione della riva nord del lago. Da ciò se ne conchiude che, mentre la lava si raffreddava alla superficie, gli strati profondi ancora fluidi si sarebbero versati nelle acque del Thingvalla, ed allora la crosta mancando di sostegno sarebbe sprofondata in modo da formare una depressione di larghezza presso a poco eguale alla riva nord del lago e compresa fra i due crepacci. Benchè questa spiegazione sia plausibile, l'avvallamento è altresì spiegato come effetto di qualche violento terremoto, tanto più che qua i terremoti furono frequenti e terribili.

Ma sia qualsivoglia la spiegazione scientifica, certo è che tutti furono presi da entusiasmo innanzi a questo quadro che io chiamerei un monumento naturale. Si comprende come lord Dufferin potesse scrivere che val la pena di andare in Islanda solo per vedere l'Almannagjá. La emozione è delle più complesse. Per opera di un cataclisma qui si formò una scena delle più grandiose ed artistiche che sia dato vedere e nello stesso tempo delle più nuove, perchè mai vidi in un paesaggio tanta somiglianza con un lavoro umano. La commozione estetica naturale è poi completata dal ricordo storico.



FIG. 14.^a — Le pareti dell'Almannagjá.

Thingvellir è il punto più frequentato dell'isola e non avendo trovato alloggio nè alla residenza del pastore, nè al piccolo albergo, che porta il pomposo nome di Walhall, mi rivolsi ad un *baer* a mezz'ora di qui, situato presso la via che conduce a Reykjavik. Fu l'ultimo *baer* che mi ospitò, e non del tutto cattivo. La moglie del *böndi* mi pregò di visitare un suo figliuolo che temeva malato di echinococco del fegato e che fortunatamente non lo era. La malattia è pur troppo una delle più frequenti dell'isola, in causa della vera comunanza di vita che, massime d'inverno l'Islandese ha col cane, il quale è spessissimo malato di tenia per contagio che alla sua volta esso si prende dal montone, colpito dal *coenurus cerebralis*.

Parto lasciando questi miserabili *baer* con vivo dispiacere. Che importa se vi ho sempre fatto una vita molto rozza? L'ospitalità la più cordiale e premurosa, l'onestà e la fidezza assoluta che costantemente vi si trovano danno al tourist completa sicurezza personale e gli risvegliano non solo un sentimento di illimitata fiducia, ma altresì di vero affetto verso questa popolazione tanto povera eppur tanto evoluta dal lato etico.

La tappa da Thingvellir a Reykjavik è interessante, ma non presenta cose nuove. Il misterioso lago, i foschi campi di lava che lo accerchiano, lo spento Skjaldbreid che colle sue eruzioni fu forse la prima causa della desolazione di questi luoghi rimangono lungamente in vista. La via è buona, ma va per una regione sempre triste e quasi affatto disabitata, la quale come molte altre dell'Islanda, ha quel tipo di paesaggio vulcanico che da alcuni fu assomigliato ad un paesaggio lunare.

Dopo tre ore di cammino appaiono in distanza Reykjavik ed il suo golfo, ove è sparso qualche legno. Questa vista acquiesce maggiormente il desiderio già vivo di arrivare e l'ansia di ricevere la posta della quale sono privo da tanti giorni. Oggi non ci è possibile di risparmiare i cavalli; li stimoliamo con impazienza e, mantenendo costantemente un trotto serrato, in 5 ore e mezzo compiamo un percorso che si suol fare in 8 ore.

Prima di lasciare l'Islanda volli visitare il leprosario, situato sulle rive del golfo di Reykjavik, a poca distanza dalla città. Fu costruito nel 1898 a spese dell'« Independent order out fellows », quindi consegnato al governatore, ed il governo si assume la dotazione necessaria al suo funzionamento. Il medico stesso dello stabilimento, un islandese, si compiacque guidarmi in questa visita che chiuse ben tristamente la mia gita. L'ospedale, capace di 80 letti, rispondente in tutto alle odierne esigenze, serve per soli lebbrosi, ed i 60 malati che ora in media vi ospitano, danno pur troppo una completa idea della malattia, che è la più grave e la più diffusa dell'isola.

La lebbra è l'ultima conseguenza, l'epilogo della vita miseranda che si vive specialmente nei *baer* dell'interno, ed infatti i lebbrosi vengono quasi tutti dall'interno. Le sue principali cause sono: le abitazioni quasi sotterranee, prive di aria, di sole, di luce, estremamente anguste ed umide; la deficienza di nettezza personale, che giunge talora ad uno stato di sordidezza; l'alimentazione incompleta e di cattiva qualità; incompleta perchè costituita essenzialmente di latte, di carne di montone, di pesce secco, e mancante di vegetali freschi la maggior parte dell'anno; di cat-

tiva qualità per l'uso generale di pane nero, di sola segala, fatto orribilmente e di sapore quanto mai cattivo, e per la predilezione molto comune per i cibi guasti, come burro irrancidito e carni quasi putrefatte.

Fra le abitudini contrarie all'igiene è da notare anche questa, che gli Islandesi hanno un vero orrore dell'aria, cosicchè nelle loro case non solo preferiscono le finestre a vetriate fisse da non aprirsi mai, ma non tollerano una porta aperta neanche nelle migliori giornate d'estate. E ciò è certo conseguenza dell'essere obbligati dal clima freddo a vivere rintanati nei loro tumuli per molti mesi dell'anno.

Le sale dei lebbrosi presentano uno spettacolo dei più miserevoli. Tutti gli stadi della malattia vi sono rappresentati, da quelli che determinano deformità relativamente lievi, consistenti in un gran numero di piccole cicatrici al volto e alle mani, a quelli che trasformano la fisionomia e la rendono tanto somigliante alla testa del leone, da meritare il nome di faccia leonina, fino a quelli che portano le più gravi conseguenze, come la mutilazione delle estremità, la cecità, il pericolo della soffocazione causa il restringimento delle vie aeree, la deformazione del volto al punto da rendere la persona irriconoscibile e direi quasi senza lineamenti. La malattia dura molti anni, con soste più o meno lunghe e nel maggior numero dei casi è mortale per le complicazioni che vi si associano: prima fra queste la tubercolosi polmonare, poi varie malattie croniche degli altri visceri più importanti.

Si comprende quindi che, davanti alla impotenza della cura, il meglio che si possa fare è ancora tentare l'applicazione dell'aforisma, *principiis obsta, sero medicina paratur*: ossia migliorare la vita tanto da riuscire a sopprimere le cause. Ma quando saranno gli Islandesi in tali condizioni di vita che permettano loro di prevenire gli attacchi della malattia? Certo il giorno verrà e lo auguro prossimo a questo popolo che è fra i più eletti per vigoria fisica, per finezza di senso morale, e per vivacità dell'intelligenza.

Al momento della partenza l'Islanda mi lascia due ricordi indimenticabili e caratteristici; l'uno si connette alla vita degli eroici esploratori polari, l'altro prova la delicatezza di sentire degli abitanti dell'ultima Thule.

All'ultimo pranzo all'albergo Reykjavik un tourist tedesco mostrò ai commensali un prezioso cimelio del quale era divenuto il fortunato possessore. Riguardava la spedizione americana capitanata da Baldwin e le acque del polo lo avevano gettato sulle coste dell'Islanda. Esso

consisteva in una piccola pergamena che era stata trovata da circa 2 anni racchiusa entro un grosso e pesantissimo pallone cerchiato da filo di ferro. In carattere stampatello perfettamente conservato vi si leggeva in Inglese :

QUARTIERI GENERALI
DELLA
SPEDIZIONE POLARE BALDWIN-ZIEGLER.
ACCAMPAMENTO ZIEGLER, TERRA FRANCESCO GIUSEPPE.
9 GIUGNO 1902.
AL PIÙ VICINO CONSOLATO AMERICANO.
CHIEDIAMO SUBITO CARBONE. YACHT
« AMERICA » PUNTA EST DELL'ISOLA ALGER, A NORD
DELL'ISOLA MC CLINTOCK, VIA CANALE ABERDARE.
BUON RISULTATO NEL PRIMO ANNO DI LAVORO.
GRANDE DEPOSITO LASCIATO SULLA TERRA
RODOLFO PRESSO SLEDGE, IN APRILE E MAGGIO.
IL YACHT GALLEGGIA (8 GIUGNO), SPEZZANDOSI IL GHIACCIO.
DESIDERIAMO Fieno (PER 5 PONEY), PESCE SECCO
(PER 150 CANI) E SLITTE. DEBBO
RITORNARE DELUSO, NON VINTO, IL PROSSIMO
AGOSTO. TUTTI BENE.
QUARTO PALLONE.

BALDWIN.

Come è noto la spedizione ritornò felicemente in Norvegia il 1° Agosto 1902.

Ai *geysir* ero stato chiamato a visitare un tourist islandese caduto malato di febbre semplice, e non ebbi poi più occasione di incontrarlo. Mentre io stava chiudendo le mie valigie sento bussare alla porta. Era il tourist dei *geysir*, venuto in compagnia della sua signora per ringraziarmi ed augurarmi il buon viaggio; e mentre egli, che parlava il Tedesco, mi esprimeva i suoi sentimenti di gratitudine con indicibile effusione, la signora, che conosceva solo l'Islandese, muta e con fisionomia commossa mi offriva in dono un suo bellissimo lavoro di ricamo in seta. Furono veramente toccanti per me non solo l'atto di squisita gentilezza, ma più anche le manifestazioni di sentimento che lo accompagnavano.

La Ceres, pronta a levar l'ancora, porta la bandiera dell'Islanda, un falco bianco in campo azzurro, e dà i primi segnali della partenza.

M'imbarco. Siamo alla fine di Agosto e la massima parte dei turisti fa ritorno; vi è anche buon numero di giovani Islandesi che si recano a studiare all'università di Copenhagen, cosicchè il piccolo piroscalo è affollato. È un pomeriggio burrascoso: il vento, la pioggia, le nebbie ci danno un saluto che annunzia il rapido approssimarsi dell'inverno. Addio Islanda! Addio! Verid thjer saelir Iceland! Verid thjer saelir! La vita che tu offri ad un escursionista è faticosa, rozza e primitiva, ma è vita che ritempra colla pace, coll'isolamento dal mondo, colla solitudine in mezzo agli spettacoli più solenni, più singolari, più sublimi che natura possa dare, e che rappresentano spesso tutta la potenza delle forze creative e distruttive dei suoi vari aspetti. Per originalità e grandiosità del paesaggio, per bontà e dolcezza degli abitanti le impressioni che tu risvegli sono fra le maggiori e migliori che sia dato provare e superano quelle che mi procurò qualsiasi altra terra.

Signore e Signori.

Nel congedarmi da voi, sento quanto io sia stato impari all'importanza dell'argomento preso a trattare ed alla elevatezza del consesso che me ne fece invito. Ne chieggo venia esprimendo tutta la mia gratitudine alla Società Geografica ed a voi per l'onore fattomi e per la benevolenza dimostrata nell'ascoltarmi. L'aver parlato qui è epilogo del mio viaggio, quale io non avrei mai osato sperare e che risveglia in me il desiderio, forse vano, di aver invogliato qualcuno a visitare la patriarcale, la bella, la divisa dal mondo ultima Islanda.
